

LA RECENSIONE *Il film di Ermanno Olmi in prima visione al CineTeatro Comunale di Crispiano*

La parabola della carità nel villaggio di cartone

di MASSIMO CAUSO

“Il villaggio di cartone”, di Ermanno Olmi. Con: Michael Lonsdale, Rutger Hauer, Alessandro Haber, Massimo De Francovich, El Hadji Ibrahima Faye. Dur.: 87'. Drammatico. Italia, 2011. Al Cinema Teatro Comunale (Crispiano).

Ermanno Olmi è autore che conosce la sacralità di ogni att(im)o della vita e sa coniugarla nella potenza liturgica del gesto filmico. Da sempre, sin dagli esordi in cui osservava con stupore l'ingenuità degli umili, la fragilità e il coraggio dei giovani, in film come “Il posto”, “I fidanzati”, “Un certo giorno”, “La circostanza”, “L'albero degli zoccoli”. Poi è giunta la stagione dell'enfasi simbolica, della pienezza dello spirito che elabora l'esistente e gli esistenti come sinfonie, in cui il rapporto verticale dell'esistere, quello che conduce verso l'Alto, ha dato vita a cattedrali di significato pieno e potente, e allora sono arrivati film come “Lunga vita alla signora!”, “La leggenda del Santo Bevitore”, “Il mestiere delle armi”, via via sino a

“Centochiodi”, che aveva il sapore dell'atto terminale. Ora il Maestro ci concede un ulteriore capitolo del suo cinema e lo fa con tutto l'accorato sentimento di confusione e annichilimento da cui può esser preso un artista che d'improvviso sente troppo fragile la sua arte di fronte alla pietra dura della vita. E allora ecco un film come “Il villaggio di cartone”, che sborza i simbolismi in una forma didascalica essenziale e pura, magari anche ridondante, offrendosi come una metafora di grana grossa sul rapporto tra la Storia dei nostri giorni e il mandato perenne della carità cristiana, tra l'urgenza drammatica della cronaca che ci assale dai (tele)giornali e l'appello perenne al dovere della compassione e all'istinto della solidarietà. Lo fa da credente e da artista, e, in entrambe le vesti mette nel suo film lo scoramento di ritrovarsi con in mano armi spuntate: la Chiesa è sconosciuta, destituita della forza del proprio mandato terreno, tanto quanto l'Arte è deprivata della sua capacità di leggere, interpretare, decifrare i segni e i sogni dell'umanità. Ne conseguono confusione, paura,

stordimento, rabbia, ribellione, attesa: tutte emozioni che sono l'humus sul quale cresce un film come “Il villaggio di cartone”, giunto fuori concorso alla 68ma Mostra del Cinema di Venezia e con distrazione nelle sale (anche in quelle d'essai), prodotto sotto l'egida della Apulia Film Commission e interamente girato (in studio) a Bari.

Olmi sceglie palesemente la forma della parabola per raccontare lo stridore e il dramma dell'Umanità clandestina nel mondo moderno. “Il villaggio di cartone” è quello che sorge ai margini delle nostre città, fatto di scatoloni che offrono rifugio agli “ultimi” della terra. Nel caso specifico è quello che un gruppo di immigrati clandestini, in fuga dalla polizia, allestisce in una chiesa sconosciuta, nella quale un vecchio sacerdote (interpretato da Michael Lonsdale) resiste con determinazione di fede. Mentre il vecchio parroco è come barricato in canonica, i clandestini si introducono nella chiesa: disperati, feriti, uomini, donne incinta, bambini in cerca di sopravvivenza. Qualcuno professa la guerra, innesca bombe, tenta la resistenza armata alle in-

giustizie del mondo, mentre le forze dell'ordine portano con la violenza la legge degli uomini, che è ben diversa da quella di Dio alla quale si attiene invece il vecchio parroco. Gli elicotteri sorvolano la chiesa minacciosi, un medico cura i feriti e ascolta i dubbi del sacerdote, il fragore fa paura e ingenera confusione negli animi degli innocenti...

Il tutto è allestito da Ermanno Olmi con ampio riferimento agli archetipi biblici adattati allo scenario contemporaneo e intrisi nello spirito evangelico, che per lui resta pietra angolare dello stare nella realtà quotidiana: “Ha inizio un tempo in cui il mondo ha bisogno di uomini nuovi e giusti per smascherare l'ambiguità di tanto spreco di parole con l'oggettività degli atti e dei comportamenti”, scrive il Maestro presentando il film. Ed è dichiarazione di nettezza dei segni (che per l'artista sono ovviamente degli “atti”) che può spiegare l'utilizzo di un intenso apparato simbolico che risuona con tale chiarezza da rischiare e a volte incedere nell'effetto didascalico. Il film, nel suo insieme, va preso e vissuto in questi termini: una testimonianza offerta in favore dell'umanità.



"IL VILLAGGIO di cartone" è quello che sorge ai margini delle nostre città, fatto di scatoloni che offrono rifugio agli "ultimi" della terra, in questo caso un gruppo di immigrati clandestini

